

La nuova corrente cinematografica di rinnovamento afroamericana guidata dal giovane Spike Lee

A Milano nel dicembre 1989 arriva il “Black Cinema – Il Cinema dei Neri Americani (1977-1989)” di Pierfranco Bianchetti



C'è grande attesa per l'ultimo film di Spike Lee intitolato “Blackkklansman”, la storia di un giovane poliziotto afroamericano che riesce a conquistare la fiducia del Klu Klux Klan attraverso il telefono, ma poi è costretto per forza di cose a mandare a suo posto un collega bianco per incontrare di persona i razzisti al fine di ottenere importanti informazioni sulle loro attività. Una lunga carriera, quella del regista che ha sempre preso posizione su tutto: la violenza, il sesso, la razza, la classe sociale, la religione, l'emancipazione e tanti altri temi. Nato in Georgia nel 1958, ma naturalizzato newyorkese di Brooklyn, si diploma alla Scuola di cinematografia dell'Università girando a conclusione degli studi il cortometraggio “Joe's Bed: Stuy Barbeshop: We Cut Heads”, che vince nel 1983 lo Student Academy Award, l'Oscar per studenti di cinematografia. Spike Lee si fa conoscere dal pubblico italiano tre anni dopo con “Lola Darling”, una storia di neri raccontata da neri che lo conferma uno degli autori più interessanti della sua generazione, quella impostasi tra la fine degli anni Settanta e la fine degli Ottanta. Una corrente formata da rappresentanti di un coraggioso cinema indipendente nero, peraltro anche corteggiato da Hollywood, che i cinefili milanesi hanno avuto la fortuna di conoscere nel dicembre 1989 in una mitica retrospettiva intitolata “Black Cinema USA”, in programma al cinema De Amicis, sala gestita dall'Amministrazione comunale, organizzata dall'Agenzia Biograph e corredata da un interessante catalogo a cura di Fabrizio

Grosoli, Davide Ferrario, Guido Chiesa e Michael Solomon. Undici lungometraggi e altrettante opere brevi che raccontano dieci anni di lotte dei neri per poter accedere alle università, ai corsi di perfezionamento e all' utilizzo di finanziamenti per le minoranze americane. Dai tempi di "Nascita di una nazione" di David W. Griffith, gli afroamericani sul grande schermo hanno subito ogni genere di umiliazioni e derisioni da parte dei registi bianchi ("Si, badrona") e tale situazione ha inevitabilmente portato alla decisione di realizzare un cinema diverso nel linguaggio e nei temi oppure se affidarsi all'imitazione di quello tradizionale hollywoodiano. A partire dal 1918 il pioniere Oscar Micheaux di New York, inizia a produrre film solo per il pubblico afroamericano, in particolare drammi come "The Wages of Sin" e "The Broken Violin", interpretati da famosi attori neri fino al 1948, che rendono un minimo di giustizia nel rappresentare quella parte della popolazione i cui antenati erano arrivati in catene dall'Africa. Anche il genere canterino basato su musical celebri quali "Hallelujah", "Stormy Weather", prende piede e ottiene grande successo grazie al connubio cinema-musica. Negli anni Cinquanta, Hollywood, per non perdere terreno, corre ai ripari imponendo una cinematografia di denuncia sociale improntata a un maggior realismo e di taglio semidocumentaristico che permette a diversi attori non bianchi, Sidney Poitier, James Earl Jones e Dorothy Dandridge, di emergere. La vera svolta avviene nei primi anni Settanta quando il regista Melvin Van Peebles riesce nella non facile impresa di rendere il cinema nero un grande successo commerciale in grado di piacere anche ai bianchi. L'America è ormai avviata verso una profonda trasformazione sociale, che determina una crescente influenza degli uomini di colore nei posti chiave della vita politica statunitense. Inevitabile che le arti, la letteratura, la musica, il cinema e il teatro, inseguono nuovi linguaggi più adatti al cambiamento sociale in atto. Dal 1977 al 1989 si mettono in luce nuovi cineasti neri dall'originale espressività. Escono nelle sale pellicole che fanno tendenza come "Passing through" (1977) di Larry Clark, protagonista Warmack, un sassofonista nero di talento appena uscito di galera che riprende la sua battaglia contro l'oppressione economica e culturale dell'industria discografica. L'artista si rende allora conto che la memoria storica della propria gente e il suo passato culturale saranno fonte di ispirazione per il suo futuro. "Passing through" è un' opera nella quale un ruolo fondamentale lo gioca la musica, sia come commento, che come elemento narrativo. "The Killer of Sheep" (1977) di Charles Burnett è la storia di Stan abitante a Watts, sobborgo nero di Los Angeles, con la moglie, un figlio turbolento e una figlioletta, costretto a subire uno sfiancante impiego in un mattatoio oltre alle difficoltà economiche che compromettono i rapporti interpersonali della sua famiglia. Un film duro sull'esistenza difficile degli afroamericani degli anni Settanta. Di non meno forte intensità è anche

“Ashes And Embers” (1982) di Haile Gerima, che vede Nate Charles, un veterano trentenne del Vietnam, lottare per inserirsi nella società civile aspettando tra una bevuta e l’altra l’assegno governativo. Benchè aiutato dalla sua ragazza e da un vecchio amico, l’uomo vagabonda per l’America alla ricerca di se stesso. Di impostazione storica è “The Killing Floor” (1985) di William Duke, un contadino nero che durante gli anni della prima guerra mondiale va al Nord in cerca di lavoro. Impiegato come garzone nel mattatoio di Chicago, sperimenta la doppia segregazione di essere nero e operaio (gli afroamericani vengono tenuti fuori perfino dal sindacato dei lavoratori). Sullo sfondo il film racconta i famosi moti di Chicago del 1919, protagonisti quattro milioni di lavoratori in sciopero nell’industria siderurgica per ottenere le otto ore giornaliere nelle fabbriche.

“Death of A Prophet” (1982) di Woodie King è un docu-drama, che segue Malcom X nel suo ultimo giorno di vita, prima dell’attentato del 21 febbraio 1965. La vicenda del suo assassinio è raccontata con grande intensità. Una vera e propria chicca è ancora “Joe’s Bed - Stuy Barbershop: We Cut Heads” (1983), il già citato esordio di Spike Lee, ambientato in un negozio di barbiere nel ghetto di Bedford- Stuyvesant, Brooklyn, dove la gente si incontra, chiacchiera, scommette e qualche volta si fa tagliare i capelli... All’epoca la critica cinematografica intuisce il talento del regista. Diane Jacobs di “The Village Voice” scrive: “Lee è interessato a ben altro che a un semplice spaccato di vita dei neri... Il film sebbene duri solo un’ora ci propone una sorpresa ogni minuto..”. In “Sidewalk Stories” (1982) di Charles Lane seguiamo le vicende di un giovane di un quartiere di New York dall’esistenza marginale senza casa né famiglia che riesce a sopravvivere grazie ai ritratti istantanei disegnati in strada e venduti dai passanti. Un giorno assiste casualmente a una rapina nel corso della quale un uomo viene ucciso lasciando orfana la sua bambina. L’artista allora decide di farsene carico anche grazie all’incontro con una ragazza di cui s’innamora, che gli fa comprendere il valore di una casa e di una famiglia. Le cose però si complicano quando gli assassini che lui ha visto in volto, lo cercano e la madre della bambina compare per riportarsela via... Il “Cinema Black USA” ha rappresentato solo una fase, anche se fondamentale, del lungo cammino dei neri statunitensi verso la loro piena integrazione.

